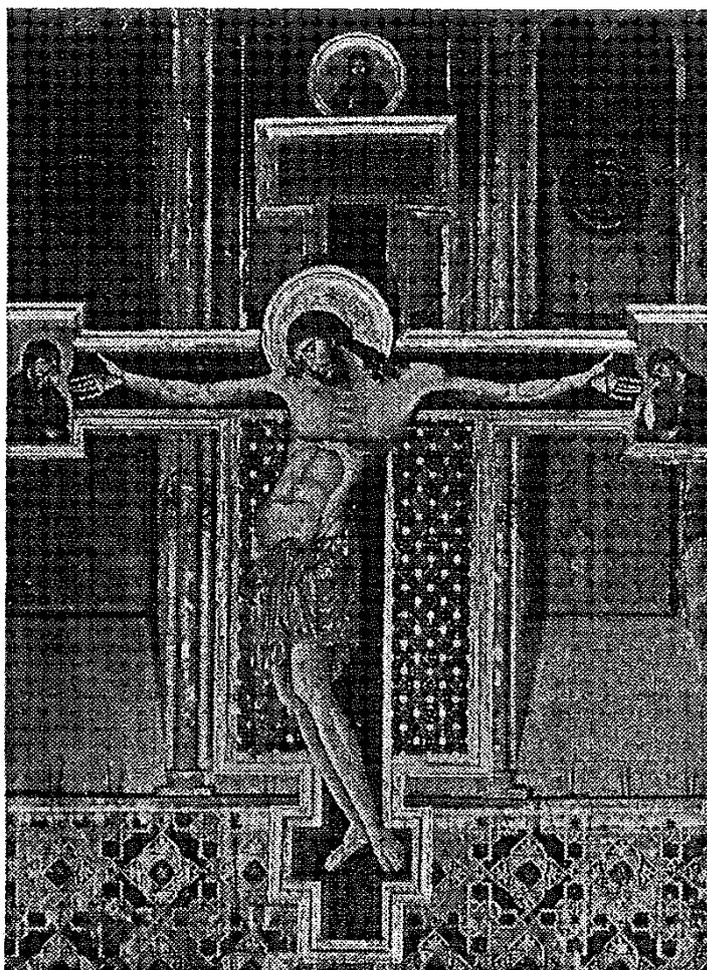


DIOCESI DI AREZZO-CORTONA-SANSEPOLCRO
ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE

PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA

Convegno storico
Arezzo - Palazzo Vescovile, 4-11-18 marzo

Giustificazione e Fede
Oriente e Occidente
Chiesa e Stato



Anno giubilare 2000

SILVIA RONCHEY

LA REALPOLITIK BIZANTINA RISPETTO ALL'Occidente
DALL'XI AL XV SECOLO

Desidero anzitutto ringraziare il Vescovo, Monsignor Gualtiero Bassetti, l'Istituto Italiano per la Storia Antica e tutti voi presenti in questa Sede Vescovile, per un dibattito tanto aperto a voci diverse, da infondere già in sé ottimismo storiografico.

I materiali della storia ecclesiastica sono sterminati e in larga parte inesplorati, e quelli bizantini in particolare. Undici secoli di storia sono veramente tanti e in mezz'ora di tempo la mia esposizione non potrà non essere ellittica, in qualche momento erratica. Ma preferisco presentare fatti, fonti, elementi di valutazione critica piuttosto che dissertare, argomentare, tentare di persuadere. Credo che peraltro questo sia il compito principale degli storici, che si occupino o no della Chiesa.

Vorrei aprire la mia esposizione con una sorta di prologo, che si svolge in Provenza.

“Noialtri veneziani, l'impero bizantino l'abbiamo smembrato da vivo, esattamente come prescrivono i libri di cucina quando dicono: «Il coniglio vuole essere spellato vivo». Noi abbiamo pelato viva Bisanzio. Abbiamo visto dal 1204, veneziani e genovesi arrivare al Ponto Eusino, nel mezzo del Mar Nero, della riserva di caccia di Costantinopoli”.

Questa cruenta ricetta, con cui il nascente capitalismo occidentale delle repubbliche mercantili cucinò, a partire dalla IV crociata, l'impero di Bisanzio, ci è fornita da Fernand Braudel, il celebre medievista, il grande storico della prima età moderna, nel corso di un contraddittorio celebre avuto nel 1985 a Châteauvallon - in Provenza, appunto - con Hélène Ahrweiler, nota bizantinista e all'epoca rettore della Sorbona. Un contraddittorio poi entrato a far parte del libro di Braudel noto come *Lezione di storia*. Ne citerò ancora qualche battuta.

BRAUDEL: "Venezia è un po' il mondo orientale coltivato in serra. Ma è già in tutto e per tutto il mondo occidentale. E i veneziani hanno finito per prendere piede in quest'impero [Bisanzio] più splendente degli altri, persino più splendente dell'Islam, per poi tranquillamente distruggerlo. La fine di Bisanzio data al 1215".

AHRWEILER: "Lei mi vuole spudorata... Sono ortodossa e greca d'origine, è quindi per pudore che non avevo osato finora dire quella verità che lei ci sta enunciando con grande eleganza e altrettanto distacco. Bisanzio è stata distrutta..."

[INTERRUZIONE DI BRAUDEL]: "Assassinata!"

AHRWEILER: "Assassinata dai suoi correligionari cristiani: Bisanzio, detta la scismatica! È questo un divorzio che paghiamo ancora oggi. Perché quando sentiamo dire nelle aule universitarie "è una disputa bizantina" [in Italia si parla di "bizantinismo"], questo significa semplicemente che l'intera storiografia d'ispirazione ecclesiastica, di provenienza gesuitica, assunzionista e simili, conosce male Bisanzio, sulla scorta dello scisma e delle crociate. E allora diciamo finalmente le cose in maniera semplice e chiara: le crociate, forse, hanno trasferito molte più persone in oriente che non le colonie..."

[VIVACI PROTESTE DALLA PLATEA]

BRAUDEL: "Si difenda!"

AHRWEILER: "Eustazio di Tessalonica dice che nessun numero poteva dare un'idea di cosa fosse effettivamente l'arrivo dei Crociati! Ma noi la sappiamo più lunga [allude all'imposta di passaggio per riscuotere la quale lo Stato centrale bizantino, con tragico automatismo burocratico, inviò i suoi notai a contare le imbarcazioni crociate sul Danubio]. Mi sto riferendo alla Seconda Crociata e non alla Prima..."

BRAUDEL: "Io mi riferisco alla Quarta, ma fa lo stesso..."

AHRWEILER: "Io le metto in fila, una dopo l'altra! E ne viene fuori veramente quella che chiamo *la lunga durata della diffidenza*. Perché è a partire dalla Prima Crociata che si cominciò a diffidare di tutto ciò che proveniva dall'Occidente, dalle 'terre barbare', come dicevano".

Credo che "la lunga durata della diffidenza" sia una buona espressione per definire quella irriconciliabilità oggettiva tra l'Occidente e Bisanzio che determinerà nei secoli successivi al fatale 1204 i fallimenti dei vari tentativi, più o meno sinceri, di compromesso tra il papato e la Chiesa Ortodossa, con la prospettiva di una crociata antiturca in cambio della sutura dello scisma del 1054. Fallimento culminato nel Concilio di Firenze del 1439, di cui ci occupiamo oggi.

La "diffidenza dalla lunga durata" porterà l'ala più forte dell'élite bizantina a preferire i Turchi al Papa, con spirito forse realpolitiker, di certo in accordo con quella parola d'ordine o ritornello che usavano i marinai bizantini del XV secolo: "Preferisco vedere in Città il caffetano turco, piuttosto che la tiara pontificia".

Perché? Credo che il dovere dello storico sia capire perché quel simbolo della cristianità che era Bisanzio, quel corpo flagellato dall'intrusione etnica turca come nel più celebre quadro di Piero Della Francesca, perché mai Costantinopoli, che era il faro della fede, abbia preferito "alla tiara pontificia il caffetano turco". Come, del resto fecero anche i Patari della Bosnia, a loro tempo, con conseguenze che ancora oggi la storia del mediterraneo avverte, a me sembra, acutamente.

Molti elementi del realismo politico intorno a Bisanzio, successivi allo scisma dell'XI secolo, sarebbero da analizzare. In questa sede, mi limiterò a rilevare l'effetto di alcuni di questi elementi della Realpolitik intorno a Bisanzio sui lavori e sugli atti del Concilio di Firenze.

* * *

Vorrei sottolineare anzitutto l'evento primario, da cui molti dei successivi scaturirono: la concessione dei privilegi commerciali a Venezia nel crisobollo emanato da Alessio I Comneno in un anno su cui gli storici discutono, ma che potrebbe essere il 1082, il 1084 o anche 1092 - non è il caso di soffermarci adesso sulle dispute cronologiche che dividono gli studiosi.

Prendiamo, per pura schematicità, il 1082. Per capire il motivo dell'emanazione del crisobollo, bisognerebbe rapidamente esaminare lo statuto che aveva nel mondo bizantino il commercio. Non soltanto quello teologico - che evidentemente aveva - ma quello propriamente psicologico, ossia la sua percezione nella psicologia collettiva.

Si narra ad esempio che nel IX secolo l'imperatore Teofilo, il grande e colto imperatore del Secondo Iconoclasmo, ordinò di incendiare una nave da trasporto commerciale quando venne a sapere, con estrema vergogna, che apparteneva a sua moglie. Esisteva nella vita bizantina un vero e proprio rigetto culturale del commercio e delle premesse etiche della mercatura. E que-

sto non soltanto secondo la tradizionale opinione dei teologi, nel senso di quella condanna del profitto e del lucro che ritroviamo nella Chiesa cristiana del medioevo occidentale. A Bisanzio questa opinione era accentuata e rappresentata in maniera autorevole da ogni intellettuale. Ad esempio in Eustazio di Tessalonica, che abbiamo menzionato prima, forse uno dei più grandi intellettuali del millennio bizantino, che condannava il profitto degli artigiani. Potrei menzionare anche Michele Coniata, che condannò i tentativi di superare i livelli tradizionali di retribuzione del lavoro, come amava ricordare Alexander Kazhdan, il mio maestro, il grande storico di Bisanzio.

Ma c'era di più: una vera e propria diffidenza diffusa tra i cittadini di ogni livello nei confronti del mercato, un disprezzo interamente secolare per quello che Baudelaire chiamerà "il satanico spirito del commercio", un rifiuto radicato, che ad esempio pervade l'opera di un moralista illuminato, colto, ma anche laicissimo come il grande Giovanni Cecaumeno.

D'altra parte, bisogna anche tenere conto che la natura del profitto a Bisanzio era principalmente passiva. Il guadagno, a Bisanzio, tendeva a nascere dalla rendita piuttosto che dall'attività produttiva, e più ancora che dalla rendita terriera - cioè più ancora che dalla rendita fornita dall'economia agraria - da quella rendita di posizione che nasceva dalla particolare, appunto, dislocazione geografica di Bisanzio, a cavallo delle vie di traffico fra Oriente e Occidente. In altre parole, ad arricchire Costantinopoli e le sue classi dirigenti era il puro e semplice transito delle merci.

L'entità di questa rendita era talmente grande che per l'erario era preferibile a qualsiasi guadagno di impresa. E ne è sintomo quell'episodio folgorante e simbolico che ho ricordato sopra: all'affacciarsi delle navi crociate sul Danubio, l'unico timore manifestato dallo stato centrale bizantino fu che qualcuno potesse, specie da Occidente, eludere l'imposta di passaggio.

Nessuno parve dubitare che la penetrazione avesse una decisa finalità bellica. Da sempre i Bizantini avevano avuto abbastanza denaro per comprarle, le guerre. Ma naturalmente quella portata dai Crociati era un altro tipo di guerra: una "guerra santa", ideologica. E né le anime né le ideologie si potevano, in quell'epoca, ancora comprare.

Durata fino al XV secolo, la fase calante dell'economia bizantina coincise con l'arricchimento economico del mondo occidentale, in particolare delle Repubbliche mercantili, e cioè con quello che Braudel ha chiamato il protocapitalismo dei traffici. La "realpolitica" filoccidentale inaugurata dagli imperatori Comneni si proponeva, in verità alquanto irrealisticamente, di incorporare questo nuovo tipo di soggetti economici nell'antica e consolidata struttura imperiale; secondo il secolare principio dell'omogeneizzazione politico-culturale e dell'assimilazione etnica nell'ambito del Commonwealth bizantino.

È con questo spirito che gli straordinari privilegi commerciali furono concessi a Venezia dopo la morte di Roberto il Guiscardo a Cefalonia e dopo che l'invasione normanna era stata arginata con sacrificio dalla flotta veneziana, che aveva subito peraltro una serie di sconfitte e dunque un durevole danno d'immagine. Si parla di 13.000 perdite veneziane nella sola battaglia navale di Durazzo, notizia offerta da Anna Comnena, che aveva a disposizione gli archivi, poi distrutti, della corte di Costantinopoli: dati quindi altamente attendibili.

Era perciò naturale che Alessio I dovesse fornire ai Dogi quale sorta di risarcimento lo straordinario documento che è il crisobollo promesso nel 1081, emanato forse nell'82 (anche se per tutto quell'anno Alessio, ferito, era stato costretto a ritirarsi nel kastron di Durazzo: donde la perplessità degli storici, senza contare la presumibile durata di tutte le direttive tecniche, disquisizioni procedurali, questioni clientelari, corrottele e vessazioni, sempre legate alla formulazione di documenti del genere.

che hanno indotto alcuni storici a spostare l'emissione del crisobollo di due anni, all'84, o addirittura di dieci, al '92). Ma ciò che conta non è tanto la datazione del crisobollo di Alessio I, quanto il suo contenuto.

Il crisobollo forniva concessioni incomparabili rispetto a quello emanato a suo tempo da Basilio I, che pure prevedeva il continuo passaggio di navi mercantili veneziane da e verso Costantinopoli, ma senza alcuna esenzione dal diritto di passaggio e con l'unico privilegio di corrisponderlo solo al più alto funzionario dello stato, il che probabilmente garantiva l'affrancamento da corrottele e clientele locali.

Il crisobollo di Alessio, invece, si articolava in otto punti. Vorrei menzionarne due, i principali e più carichi di conseguenze.

QUINTO PRIVILEGIO: Costituzione sul Corno d'Oro, nel cuore di Costantinopoli di una colonia mercantile veneziana permanente, alla quale si assegnano in uno specifico prakticon, la Chiesa di Sant'Acindino, il reddito annuale del forno adiacente, tre pontili d'attracco e una serie di botteghe, fabbriche e case nella zona del mercato di Perama. I mercanti veneziani hanno facoltà di entrare e uscire liberamente per tutto il quartiere che va dalla Porta degli Ebrei fino alla Bigla o Porta della Guardia (bigla = vigilia). È un privilegio notevole, perché i mercanti stranieri erano in genere strettissimamente controllati, spiati e confinati nello spazio e nel tempo durante i loro soggiorni a Costantinopoli.

SETTIMO PRIVILEGIO: concessione del diritto di compravendita di ogni genere di merce in tutte le regioni dell'impero, con esenzione da qualsiasi dazio, tassa o interesse spettante al tesoro imperiale. Questo sia a Costantinopoli, sia in qualsiasi altro mercato bizantino, ad eccezione, come risulterà in seguito, delle isole di Creta e di Cipro.

Naturalmente, sterminate bibliografie insistono sul testo di questo crisobollo e sulle sue implicazioni. A noi qui basterà sottolineare che su questo formidabile punto di forza s'impennierà l'impero coloniale veneziano nel Mediterraneo, corroborato, nei successivi cento anni, da un'ulteriore serie di concessioni commerciali estorte dagli implacabili legali di Venezia all'imperatore di Bisanzio.

Le concessioni del 1082 furono un atto di apparente Realpolitik, certo spregiudicato, peraltro criticato già a partire dai contemporanei di Alessio I. In effetti, quest'atto rivela come, in ultima analisi, l'eccesso di realismo in politica possa anche avere un effetto paradossale e un esito suicida. La tentata osmosi del mobilissimo commercio, che sfuggirà poi come il mercurio alla lenta presa del melting pot bizantino, sarà una sorta di incidente alchemico, che innescherà reazioni a catena: una fucina incontrollabile di mostruosità.

Perché quello che, come dicevamo sopra, la psicologia collettiva e la percezione teologica e filosofica bizantine non prevedevano né riuscivano veramente a comprendere era la nuova brutalità del protocapitalismo mercantile. L'estraneità della forma mentis bizantina al "satanico spirito del commercio" è probabilmente alla base della tragedia che si svolgerà tra Venezia e Bisanzio: una sorta di duello allegorico che opporrà il grande impero, portatore della tradizione antica, e la giovane repubblica, incarnazione del capitalismo nascente.

In questo duello le prime vittime si contarono, come spesso accade, non fra le alte sfere ma negli strati bassi. Nei cento anni successivi al 1082, una serie di scontri ebbe luogo tra il *demos*, il popolo o comunque questa espressione si voglia tradurre, tra la parte, volendo, borghese di Costantinopoli e i mercanti veneziani. Sino ad arrivare al terribile massacro nelle darsene del Corno d'Oro, che ebbe luogo esattamente cento anni dopo la concessione dei privilegi, nel 1182.

La risposta al massacro dei mercanti fu l'occupazione di Costantinopoli del 1204. Naturalmente, temporanea: l'impero bizantino si trasferì poco distante, in Asia Minore, a Nicea, dove peraltro attuò l'esperimento di un nuovo assetto economico-politico interessante e proficuo, al quale si rifaranno i progetti e le utopie della scuola di Gemisto/Pletone, circolanti all'epoca del Concilio di Firenze, su un possibile modello "ristretto" di stato bizantino, a metà fra l'antica *polis* greca e la signoria rinascimentale italiana.

L'assalto del 1204 a Costantinopoli da parte dei crociati fu distruttivo in misura ineguagliata. La conquista turca del 1453 fu una catastrofe terribile - ne abbiamo ogni possibile descrizione - ma prevista. Quella del 1204 non lo era. Molti dei manoscritti che avrebbero potuto meglio comporre la nostra conoscenza della tradizione classica andarono certamente perduti per sempre in quell'occasione. Molti dei testi antichi che non possediamo oggi erano conosciuti prima e non furono conosciuti più dopo il passaggio dei crociati da Costantinopoli. La "lunga durata della diffidenza", di cui si diceva sopra, dopo la Quarta Crociata si sostanzia, diviene qualcosa di più che un'alienità psicologica teorica: si fa fatto compiuto.

* * *

Il secondo esempio, forse altrettanto fallimentare, di Realpolitik bizantina che vorrei citare oggi riguarda la cosiddetta *Kehre* di Bessarione al Concilio di Firenze: il passaggio del grande notabile bizantino - diplomatico, bibliofilo, astrologo, filosofo platonico e anche teologo - all'ala unionista, che portò alla vittoria di quest'ultima nell'ambito della discussione conciliare.

Non si tiene mai abbastanza presente quanto radicalmente Bessarione appartenesse a quella classe dirigente e a quella linea dominante di pensiero dell'ultimo secolo di Bisanzio, riassunta

dalla parola d'ordine di cui si diceva prima: "Preferisco vedere in Città il caffetano turco piuttosto che la tiara latina". Affermazione che la portata del tradimento occidentale nella Quarta Crociata ha ora forse contribuito a chiarire.

L'attitudine turcòfila, non poco *realpolitiker*, della classe dominante bizantina dell'ultimo secolo era emergente, crescente e si potrebbe dire vincente. La turcofilia aveva compenetrato l'ala più forte dell'élite ecclesiastica anche prima del fallimento del progetto della crociata, seguito alla formale resa dogmatica di Bessarione al concilio di Firenze. Bessarione, allievo di Gemisto/Pletone, era stato sempre antiunionista, antitomista e filopalamita, come si può desumere dai suoi scritti teologici giovanili, anteriori al soggiorno in Italia, che lo rivelano un tipico rappresentante del mondo intellettuale bizantino dell'età paleologa e pertanto un nemico convinto dei teologi latini.

Questi scritti, fino a pochi anni fa ignorati, *et pour cause*, dalla nostra storiografia, tesa a valorizzare soprattutto l'immagine occidentalizzata di un Bessarione umanista e filolatino, sono stati recentemente ripresi da Antonio Rigo, che inoltre, in uno studio da poco pubblicato, ha portato luce sulla svolta di Bessarione a Firenze e sulle circostanze precise del suo passaggio dal partito degli avversari dell'unione al campo opposto.

Il disinvolto trapasso di Bessarione al campo unionista è forse il massimo esempio di Realpolitik di tutta la storia di Bisanzio. È un dietrofront improntato a realismo politico in senso stretto, dato che la spregiudicata alleanza con la curia romana mirava a un obiettivo immediato e ben preciso: il finanziamento, il coordinamento e l'invio di una flotta pontificia per quella che sarebbe stata in realtà, contro ogni aspettativa, l'ultima spedizione antiturca prima della caduta, la crociata di Varna, che effettivamente partì nel 1443, ma si concluse l'anno dopo con una delle massime carneficine della storia (il che accadde, probabilmente, a causa del tradimento veneziano, anche se la

flotta del papa Eugenio IV, esponente di una grande dinastia commerciale veneziana, era guidata da suo nipote, il cardinale Francesco Condulmer. E quando alla fine Costantinopoli fu assediata, la stessa flotta partì troppo tardi anche a causa del mercanteggiamento dei dogi sugli accordi finanziari con papa Niccolò V per armarla ed equipaggiarla).

Quest'esito tragico non era tuttavia prevedibile a Firenze, in quell'inizio d'estate del 1439, quando il realismo politico della nomenclatura bizantina usò come non mai nella sua storia le armi del trasformismo culturale, e nel più impegnativo e sofisticato dei campi in cui il pensiero e la civilizzazione dell'impero si erano esercitati: la teologia, e in particolare la dogmatica trinitaria e la dottrina pneumatologica, concernente lo Spirito Santo.

È qui che i nuovi dettagli filologici forniti dalle ricerche di Rigo emergono, se se ne esaminano attentamente le implicazioni, in tutta la loro importanza. La base concettuale, patristico-dogmatica dell'*Henotikòs lògos*, l'*Oratio dogmatica sive de unione* pronunciata da Bessarione al concilio, con la sua legittimazione della dottrina latinòfrona sulla processione dello Spirito Santo, non è un prodotto del pensiero teologico di Bessarione, pure esercitato alla dogmatica come si è detto, ma risulta totalmente ricalcata su una fonte preesistente, almeno altrettanto strutturata, e peraltro ben conosciuta, nonché pochissimo amata, dai teologi bizantini degli ultimi due secoli.

Si tratta dell'opera di Giovanni Bekkos, patriarca di Costantinopoli all'epoca dell'effimera unione di Lione del 1274, il più importante esperimento unionista tentato prima di Firenze, all'epoca di Michele VIII Paleologo, l'imperatore "latinòfrono" e "azimita". L'opera di Bekkos è contenuta nel Migne (*PG* 141, coll. 613-724) sotto la dicitura *Titoli alle parole dei santi da lui raccolte sulla processione del Santo Spirito*, ma solo oggi si può constatare quanto strettamente ne dipenda il *Discorso* di Bessarione.

Nella sua breve opera, Giovanni Bekkos, il patriarca filou-nionista, che intendeva affermare la processione dello Spirito dal Padre *e* dal Figlio, secondo la tesi latina già imperativa al tempo dello scisma del 1054, presentava a sostegno di quella dottrina un florilegio patristico, nel quale compaiono, insieme al famoso passo di Gregorio di Nissa che divenne bandiera di Bessarione, gli altri brani di Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Cirillo d'Alessandria, Atanasio d'Alessandria, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Ciro, Gregorio Taumaturgo, Teodoro di Raithou, Epifanio, Tarasio, Sofronio di Gerusalemme, Massimo il Confessore, Giovanni Damasceno, Teodoro Studita, Simeone Metafrasta, Metrofane di Smirne e i canoni del I Concilio di Nicea (Gelasio di Cizico).

Giovanni Bekkos mostrava che le espressioni *διὰ τοῦ Υἱοῦ* ("attraverso il Figlio") e *ἐκ τοῦ Υἱοῦ* ("dal Figlio") presenti in quei testi si equivalevano nell'indicare la duplice processione dello Spirito. Come informa la rubrica dei manoscritti, il florilegio era organizzato in tredici capitoli, ciascuno dei quali era preceduto da un lungo sommario dottrinale, esteso dal patriarca. L'opera, ben conosciuta per tutto il XIII e XIV secolo, entrò a far parte delle biblioteche dei maggiori teologi (primo fra tutti, Demetrio Cidone) e, dopo il sinodo delle Blacherne, fu oggetto di polemica, specialmente da parte del teologo guida di Bessarione, il grande Gregorio Palamas.

Palamas, riaffermando la tradizionale posizione bizantina circa il Filioque e sostenendo la processione dello Spirito Santo "a Patre", replicò alle *Epigraphài* con delle *Antepigraphài*, refutazione dello scritto di Giovanni Bekkos intesa a mostrare come i sommari redatti dal patriarca fossero in contrasto proprio con i passi dei padri riportati nel florilegio.

Un passo delle *Memorie* di Silvestro Syropoulos, testimone prezioso degli intricati lavori del concilio di Ferrara-Firenze, spiega il meccanismo con cui il *Discorso* di Bessarione si formò

proprio in contrasto, almeno dichiarato e apparente, con le posizioni del suo teologo di riferimento Palamas. Syropoulos, descrivendo i fatti della primavera del 1439, ricorda a più riprese i dissidi sorti nella delegazione greca, che era ufficialmente guidata dall'imperatore Giovanni VIII Paleològo e dal patriarca Giuseppe II, ma in realtà dominata dal partito di Marco Eugenio da un lato e da quello di Isidoro di Kiev, Gregorio Mammis e Bessarione stesso dall'altro. Durante queste accese discussioni di fine aprile sulla processione del Santo Spirito e sul significato delle espressioni *διὰ τοῦ Υἱοῦ* e *ἐπι τοῦ Υἱοῦ*, presenti nei testi dei Padri, Isidoro di Kiev "trasse dal grembo un libro pieno di alterazioni di ogni sorta e il cui autore era Bekkos" e ne lesse alcuni estratti (VIII, 37 = p. 47 dell'ed. Laurent).

Qualche tempo dopo, siamo tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1439, scrive di nuovo Syropoulos: "Il vescovo di Efeso [cioè Marco Eugenio] aveva iniziato a leggere un passo degli scritti di Kabasilas sulla questione proposta, quando il vescovo di Russia [cioè Isidoro di Kiev] subito lo interruppe: 'Siamo venuti qui per fare l'unione e la pace, e non lo scisma e la separazione. Vogliamo dunque che si leggano anche gli autori favorevoli all'unione, e non l'autore dello scisma e della discordia'. Il vescovo di Lacedemone [e cioè Metodio] a suo sostegno aggiunse: 'Chi è per noi Kabasilas? [...] Niente ci obbliga ad approvare i suoi scritti'. Il vescovo di Efeso quindi replicò: 'Allora tanto vale leggere Bekkos!' Poi, indispettito della loro impudenza e audacia, comprendendo che quasi tutti avevano ormai ceduto ed erano pronti a scendere a patti con il latinismo, tacque".

Dunque, stando al resoconto di Silvestro Syropoulos, non solo il problema della processione dello Spirito e il significato delle espressioni *διὰ τοῦ Υἱοῦ* e *ἐπι τοῦ Υἱοῦ* presenti nei testi patristici, ma soprattutto il precedente rappresentato dalle *Epigraphài* di Bekkos, erano diventati argomento di dibattito

all'interno della delegazione greca nella primavera del 1439, come si può verificare anche negli *Acta graeca* del Concilio, pubblicati da Joseph Gill.

“Certo è che nessuna delle parti poteva essere convinta delle ragioni dell'altra”, ha scritto del concilio di Firenze, come sempre intuendo con sorprendente chiarezza la verità, Edward Gibbon. “Il pregiudizio può essere dissipato dalla ragione, uno sguardo superficiale corretto da una visione più chiara e perfezionata. Ma quei vescovi e quei monaci avevano imparato fin dall'infanzia a ripetere una formula di misteriose parole, e il loro onore nazionale e personale era legato alla ripetizione di quelle parole”.

L'*Oratio dogmatica sive de unione* fu resa pubblica da Bessarione alla metà del mese d'aprile dello stesso anno. Nell'*Oratio* le indicazioni e il materiale delle *Epigraphài* di Bekkos vengono sfruttati integralmente. Lo stesso piano dell'opera, i titoli in cui è suddivisa, nonché, soprattutto, l'insieme delle citazioni patristiche dipendono in modo evidente dallo scritto del patriarca Bekkos, come si può riscontrare confrontando punto per punto fra le *Epigraphài* di Bekkos e il testo dell'*Oratio de unione*, pubblicato da Candal.

È una soggezione tanto letterale e inattesa, in un intellettuale attento e sofisticato in teologia, da sembrare un messaggio cifrato al clero costantinopolitano: l'espressione, quasi, di una ribellione passiva, di un ostentato cinismo nei confronti dei latini.

Vorrei concludere con un apologo, tratto da un autore moderno, Bertold Brecht, e in particolare dalle sue *Storie da Calendario*. Si parla di un architetto tedesco seguace dello stile razionalista, cui il cliente ha chiesto invece una casa in stile decorativo. Cosa fa allora l'architetto? Si propone di scegliere la decorazione in modo tale che i suoi colleghi, a prima vista, collegano l'estraneità della decorazione alla struttura originale dell'edificio.